

Segue dalla prima

Una critica bruciante che non colpisce la presidenza italiana del Semestre europeo soltanto sui diritti umani in Cecenia giudicati come una «leggenda», ma anche sulla Conferenza intergovernativa e sul pluralismo dell'informazione.

La *débatte* sul «caso Cecenia» era, del resto, ampiamente annunciata. L'aula di Strasburgo ha, infatti, votato a stragrande maggioranza il documento proposto da Ppe (popolari), Pse (socialisti), Eldr (liberali), Gue-Ngl (Comunisti) e Verdi che, nell'ambito della valutazione dei risultati del recente summit Ue-Russia, «deplora» le dichiarazioni fatte da Silvio Berlusconi nella sua veste di presidente in carica del Consiglio europeo a proposito della difesa delle posizioni di Putin e dello stato della democrazia nella Federazione russa. Il risultato era scontato. Ma ha colpito la dimensione della sollevazione dell'assemblea nei confronti di un presidente in carica dell'Unione. Elemento che Berlusconi ha digerito male. Da Varsavia in serata ha replicato: «Amareggiato? No, non lo sono perché la risoluzione adottata dal parlamento europeo sulla Cecenia è assolutamente infondata. Hanno frainteso».

Il dibattito di mercoledì pomeriggio aveva confermato gli umori del Parlamento europeo nei confronti di una gravissima violazione delle regole e delle politiche dell'Unione da parte di chi, stando alla massima carica, avrebbe dovuto rispettarle e difenderle in un incontro ufficiale. Il paragrafo 13 della risoluzione del parlamento sui rapporti Ue-Russia passerà alla storia dei rapporti tra le istituzioni. È proprio difficile trovare un precedente, come hanno sottolineato i ds Pasqualina napoletano e Claudio Fava i quali hanno invitato Berlusconi a «rettificare» le sue dichiarazioni quando tornerà a Strasburgo, il 16 dicembre, per esporre i risultati del semestre. Da Roma, Dario Franceschini, della Margherita, ha parlato del voto come di un «atto politico enorme che espone tutto il paese. Un atto su cui non può scendere il silenzio».

Il massiccio voto del Parlamento

I Ds: quando tornerà a Strasburgo, il 16 dicembre, avrà l'occasione per rettificare le sue posizioni

”

“ Quasi unanime nell'europarlamento il voto finale dopo un aspro dibattito. Non era mai accaduto a un presidente in carica



Da Strasburgo era arrivato un altro schiaffo: via libera a indagine sull'informazione e la proprietà dei media «particolarmente in Italia»

”

# L'Europa condanna Berlusconi

Deplorato per le affermazioni sulla Cecenia. Lui replica: «Risoluzione assolutamente infondata»



Il primo ministro Silvio Berlusconi insieme al presidente della Russia Vladimir Putin

## Prodi è già 12 punti sopra il premier

Sondaggio dell'Espresso. Ma l'uomo di Arcore è da tempo ostaggio della sua maggioranza

Marcella Ciannelli

Arrivato quasi al giro di boa del suo governo, a metà mandato, Silvio Berlusconi si trova a fare i conti con l'Europa che lui non ama e che ora lo ha anche censurato e con gli italiani che stanno uscendo dalla grande illusione. Che hanno riaperto gli occhi e non sono più accecati dalla polvere di stelle sparsa a piene mani per indorare le promesse mai mantenute. L'ultimo sondaggio in ordine di tempo, commissionato all'Ipr Marketing dall'Espresso, fornisce il quadro della fine di un amore. Se si votasse in tempi brevi Romano Prodi batterebbe Berlusconi con un vantaggio di dodici punti, vincendo in diciannove regioni su venti. Il campione contattato all'estero, circa quarantamila elettori, mostra un Paese che ritorna la centro-sinistra con determinazione lascian-

dosì alle spalle un sogno durato poco. In modo così netto che per esorcizzare l'evidenza i colonnelli del premier si affannano a gridare inutilmente alla manipolazione. I numeri del sondaggio, strumento l'Europa che lui non ama e che ora lo ha anche censurato e con gli italiani che stanno uscendo dalla grande illusione. Che hanno riaperto gli occhi e non sono più accecati dalla polvere di stelle sparsa a piene mani per indorare le promesse mai mantenute. L'ultimo sondaggio in ordine di tempo, commissionato all'Ipr Marketing dall'Espresso, fornisce il quadro della fine di un amore. Se si votasse in tempi brevi Romano Prodi batterebbe Berlusconi con un vantaggio di dodici punti, vincendo in diciannove regioni su venti. Il campione contattato all'estero, circa quarantamila elettori, mostra un Paese che ritorna la centro-sinistra con determinazione lascian-

vince non gioca. E non concepisce l'alternanza. Lo ha anche detto una volta, lasciandosi andare, che ha tante ville e barche cui potrebbe dedicare tempo ed energie. La realtà con cui si è trovato a fare i conti, alla lunga, è diventata faticosa da gestire. Con la coalizione che si ricompatta a termine. Con il peso sempre più gravoso dei rapporti con i leader dei Paesi stranieri che non riesce a gestire se non a costo di clamorose scivolate come quella dell'arringa difensiva in favore di Putin che gli è costato il voto di censura di Strasburgo in piena presidenza di turno dell'Unione. E come se il giocattolo si fosse rotto. In fondo la vendetta per lo schiaffo del '94 l'ha consumata. Ha realizzato il ritorno in pompa magna alla guida del Paese con una maggioranza che gli ha consentito di risolvere tutte le questioni pendenti che lo riguardavano. Adesso ci sono solo i pro-

blemi. Quelli prevedibili e quelli straordinari. I soldi che mancano. E non c'è più nessun «buco» ereditato su cui recriminare. Le promesse non mantenute che gli vengono rinfacciate anche nel giorno del dolore collettivo per i morti di Nassirya. La difficoltà di misurarsi oltre i confini non riuscendo ad andare al di là della politica della pacca sulle spalle che rende sempre meno. Ma che gli impone di andare comunque al traino di quelli dalla cui parte si è schierato. L'avvocato difensore del Bush con l'elmetto e del Putin che schiaccia la Cecenia rischia un isolamento in Europa mai verificato prima. Questo Berlusconi lo avverte. In fondo non ha mai nascosto di essere un corpo estraneo alla politica. Anzi lo ha rivendicato recitando ogni volta che ha potuto una dopo l'altra le ragioni della sua discesa in campo. In testa proprio la voglia di cancellare i

vecchi schemi di potere sostituendoli con quelli che vengono applicati per dirigere un'azienda. Ora che il marketing rischia di essere schiacciato dalla politica che rimonta il premier mostra insofferenza. Perché l'uomo che promette le riforme in fondo sa che rischia di fallire quando, in gennaio, terminato l'impegno europeo, avranno il sopravvento gli equilibri all'interno della sua coalizione che restano precari al di là dell'unanimità di facciata dietro le bandiere a lutto esibite in questi giorni. Che fastidio. Se non fosse per l'obiettivo più volte ribadito di voler superare in durata il governo più lungo della storia della repubblica, quello di Bettino Craxi, chissà se non varrebbe la pena di mollare tutto e tornare agli affari. In piena luce. Magari usufruendo dei tanti contatti utili tessuti in questi anni.

Anche il consiglio Ecofin, presieduto da Tremonti, è stato messo sotto accusa dal Parlamento europeo

”

La Sellerio pubblica il racconto del segretario del «Nuovo Psi» sugli anni vissuti ad Hammamet con Bettino che «per essere libero aveva collaborato persino con Di Pietro»

## Bobo Craxi: «Mio padre si sentì tradito già da Berlusconi»

Pasquale Cascella

«Organizzatevi, non c'è molto tempo... Un'area, non un partito, un partitino che non serve a nulla...». Chissà quanto tormenti Bobo Craxi l'ultimo messaggio politico raccolto dal padre, lui che si ritrovava alla testa della scheggia che si vuole «nuova» di quel Psi che neppure Bettino riuscì a far diventare grande. Attendeva l'«onda lunga», Craxi padre. Quella che, dopo il fatidico 1989, avrebbe dovuto regolare la questione dell'egemonia con il Pci. Ma la storia non può supporre oltre che sul passato. Bobo non ha lo stesso carattere sanguigno di Stefania, ma non è meno passionale. Forse, sente più la responsabilità del recupero di un'intera esperienza politica,

e non solo del suo triste epilogo, a giudicare dal serrato botta e risposta con il giornalista Gianni Pennacchi pubblicato dalla Sellerio editore con il titolo «Route El Fawara». Il racconto si dipana sul filo della memoria degli anni vissuti nella costrizione filiale in quella collina del borgo tunisino che la vulgata popolare vuole «degli sciacalli e dei superstiti». L'onda lunga non è arrivata nemmeno lì. Bettino Craxi aveva rinunciato a vedere quella politica il 21 marzo 1994, quando si rifugiò su quell'altra sponda del Mediterraneo, formalmente da latitante ma con gli onori dell'esule. Col tempo, nelle peregrinazioni alla Medina, ha percepito «un'onda che si levava nel mare del sentimento collettivo, lieve e senza speranze». Quella di tornare in Italia. Da «uomo libero», però. Per poterlo essere si era anche piegato, prima, alla collaborazione con Antonio Di Pietro, in un appartamento dei servizi o dell'Arma della periferia romana, fi-

### TRENTARIGHE

#### Nove anni in Tibet

Torniamo a parlare del Dalai Lama. La prossima settimana, il 26, il 27 e il 28 novembre sarà a Roma. Lo incontreranno Pera, Casini, la comunità tibetana in Italia, i leader del centrosinistra, i segretari nazionali di Cgil, Cisl e Uil, i parlamentari. Ciampi, diplomaticamente, non lo incontrerà (non lo fece nemmeno nove anni fa).

A Berlusconi è giunta la richiesta a riceverlo dall'intergruppo parlamentare Italia-Tibet. Cosa farà? Il premier, che non deve essere di buonumore dopo esser stato deplorato dal parlamento di Strasburgo per il suo pensiero sulla Cecenia («la violazione dei diritti umani in quel paese è una leggenda»), è ora atterrito dall'accostarsi ai diritti umani del Tibet. Nel '94 fece fuoco e fiamme per ospitare a Palazzo Chigi il Dalai Lama. E lo ospitò. Corroborato dal fuoco Ignazio La Russa che ai tempi tuonava: «non è possibile accettare il veto cinese».

no, come presidente di turno dell'Ue o come leader di Forza Italia? C'è da tremare in tutti e tre i casi. A Pechino il nostro ha solo pallidamente rammentato che l'Italia ha a cuore il rispetto dei diritti umani. Il 9 ottobre dello scorso anno con 407 voti a favore, un contrario ed un astenuto, il Parlamento votò una risoluzione in cui si sollecitava il governo ad adottare «tutte le iniziative possibili nei confronti della Repubblica popolare cinese affinché, attraverso il dialogo, si creino le condizioni per l'apertura di negoziati finalizzati alla realizzazione di un nuovo statuto per il Tibet che garantisca una piena autonomia dei tibetani». Om.

fabioluppino@hotmail.com

Fabio Luppino

di cui si considerava amico, Craxi si sentì personalmente tradito. Con il famoso decreto Biondi e persino con il silenzio, vissuto come un abbandono: «Ma insomma, io sono qua e loro sono lontani, venissero al posto mio...». Delusione acuita dall'«appoggio incondizionato alla canea giustizialista» delle tv di Berlusconi e dall'«opera di distruzione dei partiti» di Forza Italia. Più politiche, semmai, furono le «prove di resurrezione» negli anni di governo del centrosinistra. Semmai, gli stessi accenti duri verso Amato o D'Alema risentivano del vecchio assillo. Come emerge dal botta e risposta con il segretario dello Sdi, nel '99. «Una forza socialista - gli disse Boselli - o si pone a sinistra o non è da considerarsi tale». E Bettino: «Certo, è una cosa alla quale non posso obbiettare, però la sinistra italiana è dominata dai postcomunisti». Il dilemma, per Craxi, è stato chiuso dalla cattiva sorte. Per il figlio Bobo resta tutto aperto.